William (Bill) Congdon per Orlando Tisato

Uso la prima persona, ma parlo per Orlando Tisato; per la coincidenza della nostra realtà di fondo di artista, quanto detto è egualmente applicabile a lui;- e così viene evitata una parola che possa nascondere di pretesa e di violenza di un giudizio, e l'immagine di Tisato resta libera per essere quella che è.

Non c'è immagine vivente d'arte che non è immagine di Dio-Creatore nelle cose. L'immagine vive per virtù della comunione fra l'immagine di Dio-Persona nell'artista e l'immagine di Dio nelle cose. E' Dio, o meglio la comunione di Dio con se stesso, per via del Mistero del Dono, e non l'artista, che fa il quadro. Come diceva Miguel Manara: "Il quadro è grido di Dio adorante se stesso." La Chiesa Ortodossa dice che "Il Signore si è inchinato sulla terra per ritrovare la sua immagine perduta." E ha immesso nell'artista il dono di forgiare dal creato l'immagine originaria del Creatore."

C'è sempre uno spazio di libertà fra l'uomo e Dio dove nessuno da fuori può entrare. Questa solitudine dove l'uomo vive solo davanti e con Dio, è il 'roveto ardente' (Esodo, 3). "Togliti i sandali dai piedi perché il luogo sul quale tu stai è terra santa."
Questo spazio, questa solitudine di stare solo con Dio è il luogo dove si feconda il carisma.
Luogo precario quanto il filo di rasoio, per la tentazione di svuotarlo, scaricare il mistero con il proprio possesso: delle cose da fare e del rapporto da vivere, in modo che diventi un altro e non il mistero che mi possiede. "E' l'illusione che Dio castiga."
La pittura è per l'artista l'espressione, e il luogo dove si incarna questa solitudine, questo stare solo con Dio, solo con il mistero del dono, e qui a questo punto su questo luogo e spazio dove l'artista è: "io sono". E' lo spazio, cioè, in me dove Dio ha stabilito perché, per il dono affidato a me, nasca la sua immagine redentiva per il mondo. L'immagine nell'opera d'arte è redentiva, è sempre segno di nuova vita, perciò di Resurrezione. Il nome di questa solitudine che Dio ha riservato in me per sé è la mia pittura. La pittura è questo spazio, e in questo non c'è posto né per altra né per altro. Né Dio io potrei trovare fuori di questa 'terra': questo luogo che Egli ha creato in me, ché sia santificata con la sua immagine, che per via della pittura, mi ha dato da creare. "Maledetto l'uomo che mette la sua gioia, cioè la sua sicurezza in altra e in altro": cioè nelle banali contingenze del mondo, nel suo sentimento, nel suo successo, nella sua compagnia, nelle sue pretese ed ambizioni.
Il dono è sacramento di Cristo, cioè di vita e di verità in me. Tutto prende la sua misura, tutto va al sui giusto posto in me davanti e dentro la mia pittura, dentro l'atto stesso del mio dipingere, nonostante il suo esito, secondo la misura mondana: negativa e positiva. Tutto ha la sua consistenza nella mia fedeltà alla pittura come dono epifanico. La "maledizione": dispondenza, ozio, che mi era addosso è stato perché ero uscito dalla stanza sacra dove Dio era venuto per abitare con me, e perché io l'avevo aperta ad altre e ad altri, che è la stessa cosa come il mio uscire.

E’ nel suo dipingere, nell’operare concreto dentro una consapevolezza del dono come dono, che l’artista esce dalla teoria, dalle speculazioni estetiche ecc, e che si attua nel sangue del dono la verifica su tutto. Come dice Eudokimov: “La forma esteriore è disfatta, ma l’accesso alla forma interiore è sbarrato dall’angelo con la spada fiammeggiante. Si aprirà solo con il battesimo- cioè con la morte. L’artista ritroverà il suo sacerdozio solo nel compiere un sacramento teofanico: disegnare, dipingere, cantare il nome di Dio quale Iddio prende dimora”.

Il mio dipingere è il luogo del giudizio di Cristo su di me per prima, e poi, tramite la mia opera, sul mondo. L’opera d’arte, quando è autentica, cioè libera, è profezia, perché il giudizio nato nell’artista s’inoltra da lui al mondo, promette il compimento. Questa è la dinamica della profezia: promettere il compimento tramite il giudizio. Perdono e misericordia, allora.

Non c’è altra carne o altro sangue per i quali l’artista muoia al mondo- “Si le grain ne meurt”- fuori quella carne e quel sangue del suo dono. E’ per questo suo essere strumento unico per il suo morire nel corpo di Cristo- che è la Chiesa- che il dono gli è stato dato.

E non c’è altro luogo dove la profezia che è l’opera d’arte s’incarna se non quella solitaria ‘terra santa’ del ‘roveto ardente’ dove l’uomo artista sta solo davanti a Dio.

(Assisi 10/02/1976)